ARCIDIOCESI DI MILANO

BASILICA DI SAN SIMPLICIANO

RITO DI CONSACRAZIONE DELLE VERGINI

Os 2,16.21-22; Salmo 62;1Cor 13,1-13;Gv 12,1-8

ANNAMARIA GEDI E MARTA FUMAGALLI

MILANO, 12 SETTEMBRE 2015

OMELIA DI S.E.R. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

"Ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore".

"Sedurrò": una parola assai ambivalente, che però – attraverso la sconvolgente visione sponsale che Osea presenta del rapporto tra Dio e il suo popolo – ci appare come la più indicata per vivere questo gesto di totale dedizione che Marta e Annamaria compiono oggi per il bene della Chiesa Ambrosiana e di tutte le nostre sorelle e di tutti i nostri fratelli uomini.

"Sedurre" significa "condurre a sé". Ecco perché tale espressione resterebbe nell'ambivalenza se noi la usassimo secondo la modalità oggi dominante, che già il libro della Genesi stigmatizzò quando, in conseguenza del peccato, fu data alla donna – ma non esclusivamente a lei – la possibilità di condurre a sé l'uomo in maniera totale, senza accettazione del proprio limite. Se invece questa parola la applichiamo al Signore – al Signore Jahvé e poi al Signore Gesù – vediamo che ogni ombra di impurità e ogni aspetto ambiguo scompaiono, perché Colui che conduce a sé è la fonte, la genesi, la radice dell'amore vero, l'espressione massima della nuzialità e cioè del rapporto dell'uno con l'altra, della loro unione e del frutto di questo rapporto, sia che si tratti di procreazione fisica o di fecondità spirituale.

Carissime Marta e Annamaria, voi oggi entrate – col nostro abbraccio, carico di affetto e di letizia – nel grande abbraccio di Cristo, che lo Spirito vi rende possibile. E vi entrate per testimoniare due grandi caratteristiche dell'amore, di cui c'è più che mai necessità e bisogno.

La prima è che l'amore è sempre uno. Dopo tanto tempo, con il profondo intervento della *Deus caritas est*, Benedetto XVI ha mostrato l'unità intrinseca sussistente tra l'amore come passione che parte dal basso – che in termini rigorosi deve essere definito *eros* – e l'amore che lentamente trasforma l'*eros* nel dono totale di sé, a imitazione di quel se-durre che fu di Gesù, cioè *l'agape.* Oggi invece l'umanità vive una radicale frattura tra queste due dimensioni dell'amore. Generalmente, massicciamente, anche nelle molte persone che sono serie di fronte a tale esperienza elementare dell'umano, l'amore è spesso ridotto a passione, all'*eros*: non si concepisce più la sua capacità di spalancare, di aprire all'altro e quindi di generare frutto. L'amore diventa così di volta in volta – come ben ci mostra la storia della nostra epoca moderna, soprattutto in Occidente – o pura passione, quasi come una malattia che mi colpisca e che produca ferite, rotture anche negli altri, perché non riesco a liberarmene; oppure diventa addirittura occasione per ridurre l'altro a strumento del proprio piacere. La strada della grande risalita dall*'eros* verso il bene – che già Platone aveva immaginato e che Gesù Cristo ci testimonia attraverso il dono totale e incondizionato di sé nella sua Croce gloriosa –, il dare la vita quale compimento dell'io attraverso il bene per l'altro, è come perduta. Eppure un amore che non giunge fino a questo punto, fino a questa uscita da sé, a questa estasi, non è veramente tale; così come un amore che non raccoglie tutta la potenza affettiva del nostro io, con la sua dimensione – sia pure ambivalente – di innamoramento, non è propriamente capace di mobilitare l'Io.

La scelta verginale in generale, e la scelta di consacrazione nell'*Ordo Virginum* di Marta e Annamaria in maniera speciale, risultano dunque una testimonianza profonda di cosa sia l'amore nuziale compiuto e un modo per comunicare la grande iniziativa di cui ci parla Osea, la disponibilità ad abbandonarci all'energia seduttiva di Dio.

Vi è poi un altro elemento fondamentale che oggi è frequentemente obliterato e financo disprezzato. Dice il Signore in Osea: *"Ti farò mia sposa per sempre. / Ti farò mia sposa / nella giustizia e nel diritto, / nell'amore e nella benevolenza, / ti farò mia sposa nella fedeltà / e tu conoscerai* l'amato, conoscerai *il*

Signore". Ecco, quel *"per sempre"* è stato sciolto, è stato slegato dall'esperienza profonda dell'amore unitario, corrispondente all'unità dell'io: siamo uno di anima e di corpo e siamo perciò profondamente coinvolti in maniera unitaria. Il *"per sempre"*, la fedeltà e la fecondità sono ormai concepite, talora persino nel matrimonio, come proprietà aggiunte alla passione, alla sfera soggettiva degli affetti, quasi fossero qualcosa che può esserci o non esserci; mentre in realtà, là dove non c'è fedeltà e là dove non c'è fecondità, non c'è mai stato propriamente amore. Ecco la decisività del *"per sempre"*.
Se ne avessimo il tempo, potremmo vedere come il grande *Inno alla carità* di San Paolo riveli una comprensione profonda, soprattutto esistenziale, di cosa significhi amare Dio e amare l'altro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto se stessi. E come tale esperienza di amore sia tutt'altro che ridotta per la nostra conoscenza limitata, per il nostro vedere come in uno specchio e non ancora faccia a faccia.
Mi sembra però più giusto sottolineare la bella scena che il Vangelo ci descrive: con questa singolare Maria che, a Betania, sparge sui piedi di Gesù il suo profumo di nardo e il prezioso odore si espande in tutta la casa.
E' una immagine bellissima per esprimere in cosa consista la fecondità della scelta di Annamaria e di Marta. La testimonianza, la missione non sono la conseguenza dei nostri sforzi, né l'esito dei nostri piani, né l'esaltazione mitica dei cosiddetti lontani – come se potessero esistere donne e uomini lontani dagli affetti, dall'amore, dal lavoro e dal riposo –; sono invece, piuttosto, lo spontaneo espandersi dell'esperienza di bellezza, di bontà e di verità che questa scelta verginale, profondamente nuziale, consente. Non c'è sforzo nella missione, ma gratitudine: gratitudine per tutto ciò che gratuitamente si è ricevuto e che irresistibilmente non può che essere comunicato.
Carissime, che il vostro cammino sia dunque espressione profonda, nel seno della nostra Chiesa, di questo profumo di amore vero di cui l'uomo di oggi ha tanta, tanta sete; seppure spesso – talora forse anche per responsabilità nostra – non incontri la strada per poterlo toccare con mano, per poterlo sperimentare.
In questo senso dobbiamo molta gratitudine a Marta e ad Annamaria, a tutto *l'Ordo Virginum*, a tutti i consacrati e gli sposi fedeli, perché continuano a emanare questo profumo convincente a cui ogni uomo, nel Mistero della relazione della libertà di Dio con la sua propria libertà, resta sempre spalancato.

Tale compito di testimonianza va assunto nel quotidiano feriale della nostra Chiesa, come abbiamo raccomandato nella *Lettera Pastorale* di quest'anno, il cui tema è molto importante: la mancanza di una *mens* cristiana e dei sentimenti di Cristo è infatti il problema critico delle nostre comunità. Dimostriamo tanta generosità, tanta dedizione, tanto impegno, tanto desiderio di confrontarci con la Parola di Dio, tanta fedeltà ai sacramenti, ma quando si passa nel quotidiano non so quanto il criterio di vita sia effettivamente quello di Cristo Gesù. Dobbiamo invece, come dice Paolo, immedesimarci in Lui, non conformarci allo schema di questo mondo, ma cambiare la forma, convertirci. Responsabilità è quindi assunzione dell'insegnamento del Papa e dei Vescovi su questo punto. Responsabilità è anche la *Visita Pastorale,* semplice e feriale, a cui abbiamo dato inizio. Nel rispetto, ovviamente, della fisionomia della vocazione di ciascuno.

Procediamo ora nel nostro rito col cuore colmo di gratitudine e con il desiderio di accompagnare Marta e Annamaria nella preghiera; perché la loro offerta, che oggi è piena di letizia, cresca sempre di più e faccia fiorire intorno a loro rapporti toccati da questo grande dono, che in libertà hanno voluto accogliere, scegliere e fare proprio.
Amen.

Testo trascritto da registrazione e non rivisto dall'Autore.